

Alberto Monticone,
*La prigionia nella Grande
Guerra dai documenti della
Santa Sede, della Croce
Rossa e delle organizzazioni
umanitarie*, Gasparri editore,
Udine 2018, pp. 268

Marko Jacov

Alberto Monticone è noto per i suoi studi concernenti diversi aspetti della storia europea dell'età contemporanea, condotti su fonti di archivi di vari paesi, inclusi quelli della Santa Sede (si veda *L'Osservatore Romano*, 8 agosto 2013). Il suo contributo alla storia della Chiesa venne apprezzato da Roger Aubert, uno dei più grandi storici dei nostri tempi (spentosi nel 2009), che lo avrebbe voluto come suo successore alla cattedra di Storia della Chiesa presso *l'Université Catholique de Louvain*, desiderio non esaudito a causa degli impegni di Monticone, che richiedevano la sua presenza in Italia. Il volume affronta la complessa questione della prigionia nella prima guerra mondiale, utilizzando la documentazione di organizzazioni umanitarie laiche e cattoliche internazionali e specialmente del Vaticano.

L'Autore procede per sondaggi in ordine ad alcune delle più controverse problematiche della prigionia (ad esempio le forme di rappresaglia e l'impatto della fame) in taluni Lager maggiormente drammatici (come in

Russia e in Austria-Ungheria) ovvero a singolari tipi di prigionieri e di iniziative.

I lager di concentramento

I) Monarchia Austro-Ungarica

«Un caso singolare», nota l'autore,

è rappresentato dal concentramento della popolazione trentina in un grande campo in Austria dal 1915 al 1918 a seguito dell'intervento dell'Italia: fu un vero e proprio trasferimento della comunità con le sue autorità civili e ecclesiastiche locali, motivato da esigenze militari, essendo quella regione a immediato contatto con il fronte, ma anche dal timore che essa favorisse le operazioni dell'esercito italiano. Le deportazioni in massa, forma di violenza contro i civili, furono largamente attuate nel corso della Grande Guerra e furono il prodromo di uno speciale universo concentrazionario, che ebbe in seguito un tragico sviluppo assumendo i caratteri di persecuzione razziale e di annientamento di ogni dissenso (p. 23).

Il più vasto e sofferto campo di concentramento in Austria era quello di *Sigmundsherberg*, distante circa ottanta chilometri da Vienna, costruito nella seconda metà del 1915 (p. 16). Poteva ospitare 1.180 ufficiali e 42.000 soldati (p. 17). Era «una vera e propria città articolata in sette gruppi composti ciascuno di 21 baracche per alloggio, cui si aggiungevano quelle per il numeroso corpo di guardia, vari magazzini e servizi, l'ospedale con una sezione per le malattie infettive, il reparto contumacia, nonché il cimitero» (p. 43).

I medici del lager di *Sigmundsherberg* erano austriaci, «che non superavano mai le sei unità», e gli Italiani, che «oscillarono tra un massimo di 33 nell'estate 1917 ed un

minimo di 14 nell'autunno di quell'anno per risalire in misura contenuta nell'inverno successivo» (p. 42-43).

Per alleggerire le sofferenze dei propri connazionali, gli ufficiali italiani, trovatisi nei lager austro-ungarici, «dotati di cultura e di capacità giornalistica» stampavano diversi giornali, tra i quali il più conosciuto era *La Scintilla*, stampato a *Sigmundsherberg* negli anni 1917 e 1918 (p. 217).

Secondo la disposizione del ministero della guerra austro-ungarico, a Vienna fu emanato il decreto il 14 agosto 1918, con il quale si proibiva la stampa dei giornali dei prigionieri italiani, tra i quali anche de *La Scintilla* (p. 246).

II) Germania

Secondo le minuziose ricerche dell'Autore, in Germania si trovavano ufficiali prigionieri: francesi 4.499; russi 6.091; belgi 663; inglesi 656, mentre i soldati prigionieri erano: francesi 264.890; russi 702.613; belgi 41.100; inglesi 24.730. Furono distribuiti «all'interno del territorio, utilizzando inizialmente edifici militari o civili disponibili in centri abitati non distanti dalle stazioni o allestendo tendopoli fuori di essi» (p. 15).

Le autorità tedesche applicarono gravi rappresaglie contro prigionieri francesi, che mandarono a lavorare in zone paludose. Queste misure vennero sospese solo quando i prigionieri tedeschi in Africa settentrionale vennero riportati in Francia (p. 11).

In difesa dei prigionieri di guerra francesi ed italiani in Germania intervenne il cardinale Pietro Gasparri, *Segretario di Stato*, che invocò «sentimenti di pietà e di amore del prossimo e ricordando che quelle misure generavano un'impressione profonda in tutti cuori umani» (p. 151).

Il nunzio a Monaco di Baviera Eugenio Pacelli visitò numerosi campi di prigionia e ne riferì scrupolosamente alla *Segreteria di Stato* (p. 151). In seguito i prigionieri francesi furono, nel maggio 1917, «ritirati dalla zona del fuoco e trasferiti almeno 30 chilometri dal fronte» (p. 151).

III) Francia

Al 1° settembre 1916 i prigionieri tedeschi tenuti nonostante gli accordi internazionali dietro il fronte sarebbero stati circa 12.000 (p. 149). Tre mesi più tardi (21 dicembre 1916), il governo tedesco ammonì quello francese che applicherà lo stesso trattamento per i prigionieri di guerra francesi (p. 148–149). In effetti, già nel gennaio 1917 i comandi militari tedeschi iniziarono a mettere in atto le «misure di reciprocità», trasferendo dietro le linee di combattimento numerosi prigionieri francesi (p. 150).

In seguito alle trattative svoltesi a Berna, la Francia e la Germania pervennero ad un'intesa riguardante il rimpatrio dei prigionieri, nonché «ospedalizzazione o convalescenza in Svizzera per alcuni tipi di malattie» (p. 161).

III) Italia

I prigionieri austro-ungarici nei campi italiani giunsero ad essere nella fase conclusiva del conflitto 477.024 (p. 192). E' da precisare che nel campo di *Asinara* (Sardegna) più della metà dei deceduti del contingente superstiti della ritirata dell'esercito serbo morirono a causa del colera (p. 10).

IV) Russia

Alla fine della guerra «dalla Russia europea controllata dai Sovietici» erano rimpatriati: 294.000 tedeschi; circa 450.000 austriaci e 25.000 turchi (p. 90). Inoltre, dall'Ucraina tornarono «alle loro nazioni d'origine anche 275.000 austriaci e 21.000 tedeschi» (p. 91).

Nell'autunno 1918 a *Petropavlovsk* si trovavano 4.600 prigionieri, dei quali ne morirono circa mille (p. 91). A una cerimonia funebre, celebrata nell'ampliato cimitero del lager il 28 luglio 1919, presero parte, oltre ai prigionieri, alcuni ufficiali russi, il rappresentante danese, il parroco cattolico della città, il prete cattolico austriaco

Karl Drexel, il pastore rumeno Kovacz e numerosi contadini tedeschi della zona (p. 92).

Quando poi all'inizio del 1920 l'armata rossa venne colpita da una tremenda epidemia di tifo petecchiale, che si diffuse anche nella città di *Petropavlovsk*, dei circa 6.000 contagiati «circa la metà morì» (p. 93).

«Il caso forse più tragico era quello del lager di *Troitzkoje*», dove «nel corso di tutta la guerra su 25.000 prigionieri ne morirono 17.000» (p. 109).

Una delle più preziose fonti riguardanti i prigionieri di guerra in Russia è, senza dubbio, il *Diario*, scritto dal prete cattolico austriaco Karl Drexel, rimasto in Russia come prigioniero di guerra dal 7 settembre 1914 all'autunno 1920 (p. 77).

La prigionia di Drexel ebbe inizio a *Spaskoje*, dove fu sostenuto dal comandante del lager e dai medici russi (p. 78). Una volta celebrò la messa in presenza di 14.000 prigionieri (p. 79).

Nel campo di *Rasdolnoje* trovò non solo un ospedale con gravi difetti, una gran quantità di morti e un duro trattamento di prigionieri, ma anche diffidenza ed ostacoli per la sua attività (p. 79).

Il comando sugli undicimila (11.000) ufficiali, rinchiusi nel campo di *Krasnaja Riečka*, fu affidato ad un colonnello russo di origine polacca, che mostrò la sua simpatia per Drexel (p. 80).

Anche nel campo di *Irkuck*, dove passò il Natale del 1915, Drexel trovò il «comportamento benevolo del generale russo – cattolico – e degli ufficiali preposti alla sua custodia», che gli permisero di partecipare

attivamente alle celebrazioni nella parrocchia polacca, alle quali presero parte molti soldati russi cattolici e tra essi un buon numero di russo-tedeschi, cioè appartenenti alle comunità di

coloni germanici da decenni stabilitisi in Russia, ai quali tenne omelie in tedesco (p. 84).

Nel corso di giugno, luglio ed agosto 1918, Drexel si trovò su un treno, «carico di malati», e divenne «testimone privilegiato del dramma di quei prigionieri», che di fatto «non avevano una patria nella quale sperare» (p. 87). A tal proposito Drexel scrisse: «Noi eravamo in Siberia allora come ad una università, non per una professione, ma per la vita» (p. 91).

In seguito alla vittoria dei bolscevichi, ottenuta il 1 novembre 1920, Drexel fu dal commissario sovietico della «piccola repubblica» di *Petropavlovsk*, figlio di un parroco russo ortodosso della Galizia, nominato «sovrintendente ai cimiteri» (p. 93), per prendere poi servizio nella grande farmacia allestita nel centro della suddetta città. Di fatto egli fu «inquadrate nel servizio dell'Armata rossa, e nello stesso tempo fu libero di mettersi in collegamento con l'arcivescovo di S. Pietroburgo» (p. 95).

Nel certificato rilasciato a Drexel dalle autorità sovietiche fu sottolineato il suo servizio prestato «nei campi di prigionia, ma soprattutto quello sanitario e farmaceutico presso la quinta armata sovietica» (p. 96).

Il racconto di Drexel è confermato da quello di Elsa Braendstroem, crocerossina svedese,

definita in molte biografie «angelo della Siberia», figlia di un diplomatico svedese a Pietroburgo, ove trascorse gran parte della sua giovinezza acquistando ampia conoscenza della cultura e della società russa.

Tornata dalla Russia, dove era rimasta dal 1914 al 1920, la Braendstroem pubblicò la sua *Relazione*, prima in svedese e quindi nel 1922 in tedesco. Secondo una giusta affermazione di Monticone, la su citata *Relazione* rappresenta «una delle fonti più attendibili sulla vita e la morte in quei lager» (p. 98).

La crocerossina svedese era entrata in contatto con circa 700.000 prigionieri di guerra in Russia, «su un totale di 2.322.378». Di questo numero «600.000 morirono e centinaia di migliaia tornarono in patria infermi nel corpo e nell'animo» (p. 100).

«Una città di 70.000 abitanti, investita dall'ondata dei profughi, contò ben 200.000 morti» (p. 94). A tal proposito la Braendstroem scrisse, citando l'Inferno di Dante: «Per me si va nella città dolente, per me si va nell'eterno dolore, per me si va tra la perduta gente, lasciate ogni speranza voi che entrate» (p. 11).

L'Autore giustamente indica l'importanza della missione svolta dalla contessa Anna Revertera, figlia dell'ex ambasciatore d'Austria-Ungheria presso la Santa Sede, e quella svolta da Elsa von Hanneken, nobildonna tedesca. La prima scrisse una ampia *Relazione* alla Croce Rossa, della quale una sintesi venne trasmessa in Vaticano (p. 98). La seconda creò «un'organizzazione di soccorso per i prigionieri tedeschi e austro-ungarici finanziata da privati» (p. 124).

Mettendo a confronto la posizione dei prigionieri tedeschi e austro-ungarici in Russia e dei prigionieri russi in Germania ed in Austro-Ungheria, Monticone scrive: «Come tutte le testimonianze confermano, i soldati russi catturati nei lager europei si trovarono in condizioni assai peggiori degli altri» (p. 173).

Organizzazioni umanitarie

1) Ufficio provvisorio per i prigionieri della Santa Sede

Nell'autunno 1914 il papa Benedetto XV istituì un *Ufficio provvisorio per informazioni sui prigionieri di guerra*, con lo scopo «di almeno contribuire ad alleviare le sofferenze dei popoli» (p. 25). La sua direzione fu affidata al Mons. Federico Tedeschini (p. 25).

«Nell'impianto della struttura e nelle prime spese per l'attività si verificò un singolare contributo volontario» dell'avvocato Bellamy Storer (1847–1922), ex ambasciatore degli Stati Uniti in Belgio, in Spagna ed in Austro-Ungheria. Fu sostenuto dalla moglie Maria Longworth, musicista ed artista, «protagonista dell'imprenditoria femminile nell'USA» (p. 25).

Successivamente,

la direzione dell'*Ufficio* venne affidata al padre Domenico Reuter, già ministro generale dei minori conventuali e superiore dei Penitenzieri della Basilica di San Pietro, mentre il padre Francesco Huisman, anch'egli dei minori conventuali, fu nominato segretario.

Il lavoro dell'*Ufficio* venne articolato per sezioni:

1) ricerche e informazioni di soldati italiani dispersi o prigionieri; 2) ricerche e informazioni di soldati non italiani; 3) rimpatrio per prigionieri di guerra italiani; 4) rimpatrio per prigionieri di guerra e detenuti civili non italiani; 5) speciali raccomandazioni per italiani e stranieri; 6) notizie e corrispondenza degli italiani delle terre invase e dei profughi (p. 27).

Appoggiandosi agli episcopati e alle nunziature ed avvalendosi soprattutto della mediazione della *Mission Catholique Suisse* e della *Kirliche Kriegshilfe* di Paderborn in Germania, il suddetto *Ufficio* affrontò durante la prima guerra mondiale «settecentomila richieste di informazioni, quarantamila richieste di rimpatrio e cinquecentomila comunicazioni alle famiglie» (p. 27–28).

L'*Ufficio* cessò, per volontà di Benedetto XV, «la sua attività il 28 febbraio 1919 con la consegna da parte del suo segretario p. Huisman degli ultimi documenti richiesti dalla *Segreteria di Stato*» (p. 39).

Nel rapporto, scritto il 30 settembre 1918, Eugenio Pacelli, nunzio a Monaco di Baviera, sottolinea la necessità di soccorrere i soldati italiani.

La sua missione era stata autorizzata con compiacenza dal ministero della guerra di Berlino, dato che era motivata dalla distribuzione di doni a nome del papa: al nunzio era stato messo a disposizione un lussuoso vagone di rappresentanza, mentre veniva accompagnato da due alti ufficiali di stato maggiore ed accolto con tutti gli onori (p. 182–183).

Pacelli trovò sin da quella prima visita critiche altrettanto vive contro il governo italiano, che a differenza di quelli di Francia e di Inghilterra non aveva organizzato per soccorrere i prigionieri bisognosi, e anche contro la Croce Rossa italiana, ritenendola responsabile della dispersione dei pacchi provenienti dall'Italia (p. 185).

2) Kirchliche Kriegshilfe di Paderborn

L'istituzione dei vescovi tedeschi agli inizi del 1917 aveva già dovuto affrontare 145.467 richieste di informazioni sui dispersi delle nazioni avversarie che sarebbero divenute 323.454 alla data di 1 marzo 1919, mentre quella svizzera nell'ultimo anno di guerra 1918 ebbe una corrispondenza di 129.397, tra lettere ricevute e spedite (p. 28).

3) Ufficio di Vienna

Ufficio di Vienna fu affidato dalla Santa Sede a Maximilian Brenner, già rettore del Collegio Teutonico di Santa Maria dell'Anima a Roma (p. 29), che programmò «il

complesso sistema delle ricerche dei prigionieri italiani in Austria e di quelli austriaci in Italia» (p. 29).

4) *Mission Catholique Suisse en faveur des prisonniers de guerre*

Mission fu fondata dal vescovo svizzero André Maurice Bovet ed ebbe sede a Friburgo.

Il finanziamento della *Mission* era basato sulle offerte dei cattolici francesi, raccolte soprattutto dagli arcivescovi di Parigi e di Lione (p. 31). Grazie ai soldi ricevuti anche dalla Santa Sede e dalla *Kirchliche Kriegshilfe di Paderborn*, la *Mission Catholique Suisse* aveva, alla fine del 1915, «raccolto ed erogato la cifra ingente di circa 350.000 franchi» (p. 32).

Il presente libro è ulteriormente arricchito dal saggio *Prigionieri italiani nella Grande Guerra: malattie e cure*, scritto da Giovanna Monticone (p. 251–263) in base ad una ricca bibliografia e a documenti finora poco o per niente conosciuti. Tra le importanti cause della morte dei prigionieri di guerra risulta, come ben documenta Giovanna Monticone, la fame. Basti ricordare, che, principalmente a causa della fame, nei lager tedeschi morirono: 12.512 Romeni (su 43.247 prigionieri); 1.693 Serbi (su 27.912 prigionieri); 7.549 Italiani (su 132.920 prigionieri); 72.586 Russi (su 1.434.529 prigionieri) (p. 189).